

valli ad un passo accelerato. Dopo breve tratto si preferì smontare e fare a piedi parecchi chilometri. La strada era così brutta e in pari tempo così scoscesa e rocciosa, che vi si sarebbe rotolato un macigno quadrato. I cavalli, stanchi, sdruciolavano troppo spesso. Li lasciammo correre dinanzi a noi, in balia di se stessi.

Cominciava ad imbrunire. Non eravamo ancora giunti a Visechio, che era già notte fatta. Il panorama non potendo ormai più interessarci, si sentiva la stanchezza enorme della volata a Duare. E un buon tratto di strada pericolosa ci rimaneva ancora. Un po' a cavallo, un po' a piedi, sempre scortati da quei ferrei poglizzani, si arrivò verso le ore nove e mezzo nei dintorni di Almissa. Don Abbondio non tollerava più alcun scherzo... Era infuriato contro il suo cavallo zoppo. Eppure, nessuno s'era accorto che il suo quadrupede fosse affetto da una simile calamità fisica. Io ero sorpreso grandemente che tutti quattro non fossero diventati gobbi e storpi, cammin facendo. Ah, ci vogliono muscoli di acciaio per tale gita, senza un lungo intervallo di riposo.

Vicino ad Almissa la musoneria generale venne rallegrata da un concerto di rane. Milioni ce n'erano lungo il fiume, con la loro brutta testa a fior d'acqua, gracidanti orribilmente. Eppure una certa armonia presiedeva a quel concerto barbaro: c'erano i soprani, i tenori, i bassi, i contralti, con dissonanze a cadenza fissa.

Non vi dico come si smontò da cavallo, con le gambe insensibili e refrattarie alla volontà dei muscoli. Don Abbondio imprecava contro la mia furia: « Si poteva fare comodamente la gita domani, partendo da qui per tempissimo »... Ormai era superfluo qualsiasi rimprovero. S'era andati felicemente e felicemente ritornati.

— Ma il mio cavallo era zoppo...